



## IL BAMBINO DELLA SPIAGGIA

Emiliano Sbaraglia  
Fanucci, 2010  
Pag 165 – euro 13.00

Non il genere di libri che tendo a leggere, ma di certo un tipo che amo promuovere o recensire. Non si tratta di un paradosso: è che “Il bambino della spiaggia” appartiene a quella categoria di opere di diario-osservazione con e su tematiche/contesti in via di sviluppo, da cui rimango puntualmente deluso o per una scarsa qualità della scrittura o per l’ingenua impostazione di coloro che definisco i “Marcopoli equi-solidali”, coloro che si cimentano nella scoperta dell’Altro e dell’Altrove con pregiudizi positivi che inficiano la

qualità di osservazione.

In questo caso, ho preso la decisione della lettura per mere ragioni strumentali: volevo documentarmi riguardo l’esperienza di uno che ha preso ed è venuto in Senegal a fare cose buone e giuste; tema pertinente con una “mano” che sto dando in questo periodo a un ragazzo che intende provarsi in esperienza analoga.

La vicenda racconta di un insegnante – di quelli a cui piace fare bene il loro lavoro - che non ne può più della precarietà impostagli dal sistema educativo attuale e parte per il Senegal rurale costiero a far da direttore didattico in una scuola particolare. Si tratta di un istituto educativo riconosciuto formalmente, ma nato per offrire delle “passerelle” per l’accesso all’istruzione formale a chi ne è escluso e fornire un minimo di sostegno ai “bambini di strada” senegalesi. Le virgolette le metto, perché trattasi di una categoria sociologica artificiale ormai obsoleta, ma se dicevo “talibé” dovevo spiegare chi fossero e questa recensione sarebbe diventata altro.

Da questa esperienza è uscito un libro che mi rallegra veder pubblicato da un editore importante e che – malgrado le remore verso questo genere - ho letto con gusto e profitto. Ne avrei riformulato diversi passaggi, in cui la narrazione mi è parsa elementare. E ammetto di avere storto il naso più di una volta, soprattutto all’inizio, riguardo atteggiamenti che definisco “terzomondismi” e che mi irritano. Si tratta però di elementi inclusi in buona (ottima) fede e che ritengo non possano essere rilevati da lettori che leggono “da lontano”.

Ci sono nel libro molti aspetti interessanti che insegnano sulla cultura senegalese senza essere didascalici o retorici, riuscendo in alcuni punti anche a diventare emozionanti e commoventi. Ecco, io avrei (caso strano) spinto di più su questo aspetto, perché motivi ve n’erano a sufficienza e senza rischiare la forzatura melodrammatica.

Mi ha deluso un po’ la parte finale, che ho percepito troppo affrettata e fatta cadere dal cielo, forse tanto da confondere anche riguardo il messaggio generale rispetto al messaggio dell’autore-protagonista. Ma in conclusione è un libro che consiglio senza remore a tutti i lettori che abbiano interesse al tema e al contesto.

*Manuel Finelli*